

Diocesi di Vicenza - Associazione Presenza Donna

Donne e Chiesa: eterno ritorno?

*A quarant'anni dal primo convegno diocesano
"Chiesa comunità in servizio"*

Vicenza, dicembre 2019

Da un'iniziativa della diocesi di Vicenza e dell'associazione Presenza Donna,
e con il contributo del progetto 8xmille della Chiesa cattolica.

In copertina: illustrazione di Chiara Peruffo.

Presentazione

Mons. Beniamino Pizziol

Quarant'anni fa, nei giorni dal 5 al 7 gennaio del 1979, la Chiesa di Vicenza ha celebrato il suo primo convegno diocesano, dopo una seria preparazione compiuta nelle parrocchie, nei vicariati, nelle varie associazioni, in uno spirito di comunione e corresponsabilità. Il tema prescelto è stato *Chiesa, comunità in servizio*.

Nel secondo giorno del convegno i partecipanti si sono distribuiti in 14 commissioni per affrontare, attraverso l'ascolto reciproco e il dialogo, i molteplici ambiti della vita ecclesiale, nella prospettiva di offrire degli orientamenti pastorali per la missione della Chiesa diocesana nel mondo contemporaneo.

Con lungimiranza e spirito profetico la nona commissione ha

trattato il tema *Chiesa e questione femminile*, era formata da 45 donne e 8 preti. Dalla lettura attenta delle 7 pagine della sintesi si comprende come la riflessione comune e le proposte finali abbiano dato inizio a una conversione mentale e pastorale in ordine a una autentica e necessaria presenza della donna nella Chiesa e nel mondo, "rimuovendo gli ostacoli psicologici o culturali", che impediscono alle donne una piena assunzione e condivisione di responsabilità nella vita e nella missione ecclesiale.

Una attenzione particolare è stata riservata al confronto con la Parola di Dio e con la Chiesa delle origini, inoltre con grande "parresia" si è stigmatizzata la "forte egemonia maschile", an-

che nelle scelte e nella modalità di conduzione del convegno stesso e così pure negli organismi di partecipazione ecclesiale a tutti i livelli parrocchiale, vicariale, diocesano.

Credo sia molto importante, a distanza di quarant'anni, ritornare su quel documento che rappresenta un evento sorgivo, innovativo e profetico per la nostra Chiesa diocesana, che ha aperto nuovi cammini, nuove prassi pastorali più condivise, costruite insieme tra uomini e donne, secondo una riconosciuta eguaglianza e una reciprocità vissuta nella differenza, prerogativa di ogni singola persona.

Possiamo fare nostre le parole finali della nona commissione del primo convegno diocesano:

“A conclusione di queste riflessioni che inviamo dopo esserci posti in ascolto della Parola di Dio, delle testimonianze di vita, delle esigenze della Chiesa locale, esortiamo tutti i fratelli nella fede ad accoglierle con atteggiamento rispettoso e attento, ed

esortiamo tutte le sorelle nella fede a rimanere garanti di «umanità» nella Chiesa e nel mondo secondo la spiritualità del Magnificat: memori del passato, attive nel presente e protese verso il futuro di Dio. «In Cristo Gesù non c'è più uomo né donna» (Gal 3,28)”.

✠ BENIAMINO PIZZIOL
vescovo di Vicenza

Chiesa e questione femminile

Convegno diocesano Chiesa comunità in servizio, Vicenza 1979

Commissione 9

Presidente: Pasetto Marta

Esperto: Dal Santo Giuseppina

Segretaria: Pavanello suor Assunta

Le donne nella comunione ecclesiale

La premessa ideale per formulare delle proposte adeguate all'immediato futuro della nostra Chiesa locale è il consapevole confronto con la Chiesa delle origini dove, secondo l'annuncio di Pietro, attualizzatore della profezia di Gioele (At 2), il dono dello Spirito fu concesso per la prima volta nella storia sacra sia ai maschi che alle femmine e la comunità nuova venne articolata armonicamente sui carismi maschili e femminili, ossia di Pietro e degli undici, ma anche di Maria e delle altre donne di Galilea (At 1).

Alla luce di questa realtà presente nella storia della Chiesa primitiva, la commissione ha rilevato la necessità che uomini e donne camminino "insieme" nella Chiesa, come veri discepoli dell'unico Maestro e Signore.

Educazione alla comunione

Per realizzare praticamente la fraternità e la collaborazione tra uomini e donne nella comunità ecclesiale è stata avvertita l'urgenza di un impegno di educazione non solo in vista e all'interno della coppia, ma a tutti i livelli di vita ecclesiale.

È necessario che la nostra Chiesa per valorizzare la donna nella sua dignità di persona promuova adeguate ricerche sul femminile e sulla sessualità umana in gene-

re come riflesso della divinità e esercizio di responsabilità, dialogo e dono reciproco.

La catechesi, specie ai giovani, alle nuove coppie e alle fraternità religiose, deve aiutare la donna a prendere coscienza del suo ruolo nella Chiesa e nel mondo. Anche nei seminari si dia ai candidati ai ministeri una formazione che li educi a una vera collaborazione pastorale con la donna.

Il riferimento alla Santa Vergine Maria è essenziale in un discorso cristiano sul “femminile”: si propone quindi il ricupero della vera pietà mariana, anche popolare, come la migliore base catechetica per una riflessione seria sulla donna.

Partecipazione

La nostra Chiesa si chieda se le donne hanno coscienza del loro “posto” nella comunità ecclesiale; se quelle che partecipano attivamente alla sua vita trovano appoggio e sostegno presso altre donne; che cosa fa la nostra comunità ecclesiale per aiutare le

donne stesse a cambiare mentalità, ad assumere la loro parte di responsabilità al suo interno.

Il messaggio cristiano alle donne vicentine di oggi sia “più credibile” perché reso evidente da “segni di partecipazione” della *donna anche nelle forme costituzionali* della Chiesa. Se si considerasse il rapporto uomo-donna quale risulta da alcune statistiche nell’ambito del convegno, si dovrebbe concludere che è evidente una forte egemonia maschile. Le donne del comitato promotore del convegno sono 4 su 17 uomini; nel gruppo esecutivo e nella presidenza sono totalmente assenti; su 24 vicariati della diocesi solo uno sceglie 18 donne su 12 uomini; normalmente il rapporto dei delegati di vicariato è di una donna ogni due, a volte ogni tre, in qualche caso, ogni quattro uomini. Globalmente, le donne partecipanti al convegno sono 403 e gli uomini 874. Le tre relazioni conclusive sono tenute da uomini. Questi dati vengono riportati come constatazione di

una realtà di fatto su cui incentrare la consapevolezza del cammino da percorrere.

Si concorda nell'affermare che *non è autentica la comunione ecclesiale se negli organismi di partecipazione e di decisione parrocchiali, vicariali e diocesani, le donne sono assenti*, o presenti in numero esiguo o con compiti meramente esecutivi o subordinati.

Sia valorizzato anche *l'apporto specifico delle religiose* nella comunione fra le varie componenti del popolo di Dio e negli organismi di partecipazione. Siano impegnate al servizio di Dio e degli uomini non in condizione di supplenza e di inferiorità, ma nel rispetto del loro carisma, con la piena valorizzazione delle loro capacità e della loro scelta di vita.

È stata avanzata la proposta di una *cooptazione* non casuale, ma organica della donna, accanto ai presbiteri e ai diaconi, nel governo della diocesi.

È l'intera comunità ecclesiale che deve preoccuparsi di sensibilizzare e sollecitare le donne a

questa presenza diversa, rimuovendo gli ostacoli anche psicologici o culturali che impediscono alle donne una piena assunzione e condivisione di responsabilità.

Una proposta operativa immediata

Come segno concreto si chiede al Vescovo la creazione di un organismo o gruppo ecclesiale per la donna.

Esso sia formato di donne, laiche e religiose, (ed anche di uomini, laici e religiosi), sensibili e preparate ad approfondire il tema della promozione e della partecipazione piena della donna alla vita ecclesiale, con il compito di *proporre e avviare esperienze nuove* che dovrebbero diventare un impegno di tutta la nostra Chiesa.

Le donne nel servizio al Vangelo

Sin dall'inizio della Chiesa le donne sono state primarie portatrici dell'annuncio evangelico ai «pastori» sia della nascita (Lc 2), sia della resurrezione (Lc 24; Gv 20) del Verbo di Dio.

Protagoniste di evangelizzazione

Anche nella nostra antichissima Chiesa locale, le donne hanno sempre avuto una parte determinante nella trasmissione e nella testimonianza della fede, nell'ambito della famiglia in rapporto al marito e ai figli, nelle forme sostitutive della famiglia stessa, nei servizio ai poveri, agli ammalati, agli emarginati e, negli ultimi decenni, anche nella catechesi a favore di gruppi parrocchiali di fanciulli, ragazzi e adolescenti. Senza questo umile, ma indispensabile servizio al Vangelo di tante donne, (nubili, spose, madri, religiose), la nostra Chiesa non avrebbe certo potuto raggiungere la sua attuale vitalità.

È stata rilevata l'esigenza di recuperare la disponibilità, le energie, l'accresciuto generale livello di cultura, gli specifici carismi delle donne a servizio del Vangelo, secondo la prassi delle Chiese dell'età apostolica in cui molte donne, sposate o no, si sono segnalate nella militanza dell'evangelizzazione al pari degli

uomini (Fil 4,2-3) e sono state responsabili di Chiese domestiche (Fm 1,2) nell'accoglienza fraterna (Rom 16), nella profezia della fede (At 21,9; 1Cor 11), nella diaconia della carità (At 9,36ss).

Uno dei momenti principali in cui la donna è stata protagonista e deve ritornare ad esserlo in relazione al Vangelo è la liturgia. È stato ribadito da più voci che alla donna dovrebbe essere concesso di animare l'assemblea liturgica, di proclamare la Parola di Dio, di collaborare alla preparazione di omelie e formule di intercessione; sia inoltre concessa non solo alle religiose, ma anche ad altre donne, la facoltà di essere ministri straordinari dell'Eucarestia agli ammalati e agli anziani.

Tutta la Chiesa favorisca l'impegno delle donne che in varie forme e con vari vincoli intendono vivere stabilmente a servizio del Vangelo, "con particolare predilezione per quelle che intendono consacrarsi totalmente al Signore

nella santa verginità”, prolungando così la presenza evangelizzante della Madre di Gesù all’interno della comunità cristiana.

La comunità valorizzi anche il contributo di servizio al Vangelo che possono dare donne vedove e nubili per la loro disponibilità. La comunicazione di esperienze ha posto in luce come alcune donne hanno ritrovato nella “chiamata al servizio”, rivolta loro dalla Chiesa, quasi una nuova vocazione, sorgente di serenità, di equilibrio, di attenzione e di aiuto anche ad altre vedove in difficoltà e a giovani coppie.

Alcune testimonianze di religiose e laiche, impegnate a servizio del Vangelo, hanno rilevato come un efficace e incisivo servizio si attui con la vita incarnata quotidianamente in ambienti di lavoro, nel quartiere, o nel contatto con persone fragili, deboli, emarginate, particolarmente con donne spesso lontane dalla pratica religiosa, ma in attesa di trovare spazio e accoglienza nel cuore della comunità cristiana.

Educazione all’evangelizzazione

È stato proposto che in Diocesi vengano incrementati momenti forti o “*tempi dello Spirito*” sia a livello parrocchiale, vicariale e diocesano per le giovani (come giornate di ritiri spirituali e campi-scuola per esperienze di preghiera e per lo studio del Vangelo e del personale progetto di vita). Continui anche per le donne un’attenzione alla loro preparazione con corsi di *teologia*, perché possano estendere la loro catechesi anche agli adulti e divenire soggetti attivi di evangelizzazione e di promozione umana. Perché esse possano riflettere e interrogarsi sulla consapevolezza della loro condizione, sul loro personale cammino di liberazione e di fedeltà al Vangelo, nella Chiesa e nella società, siano coinvolte in *momenti di studio e di programmazione* (vanno perciò favoriti incontri periodici e utilizzati alcuni spazi tradizionali come riunioni per mamme catechiste, donne di A.C., ecc.). Nelle omelie, nella catechesi,

nelle attività pastorali, i presbiteri tengano conto maggiormente dei problemi della donna, nel quadro dei cambiamenti culturali e sociali in atto.

A confronto con la Parola

La Parola di Dio va vista come “punto di riferimento e metodo” anche per analizzare la realtà della condizione femminile, non come modello da cui trarre risposte prefabbricate al problema. Ogni esperienza, ogni risultato, ogni passo avanti che si fa, va giudicato alla luce della novità pasquale portata da Cristo: in questa luce dovremmo vedere anche i valori sostenuti dal movimento femminista attuale.

La donna e il servizio al mondo

Secondo il disegno di Dio, la donna è creata e consacrata assieme all'uomo per il Regno, da annunciare e anticipare al mondo. Essa deve quindi potersi realizzare come persona anche in relazione a tutte le realtà

“mondane”: sia umane – costruzione della storia –, sia cosmiche – dominio e trasformazione della creazione – (Gen 1-2).

Verso una nuova educazione

La donna, oggi, specialmente nell'ambito della cultura occidentale, già influenzata dal messaggio cristiano, ha acquisito la coscienza di questa sua vocazione in relazione al mondo. La Chiesa dev'essere ben lieta di questo, deve cercare di stare in ascolto, valutare con atteggiamento critico le proposte e impegnarsi a fare un cammino insieme con tutti coloro che vogliono operare per una vera promozione della persona.

Molti interventi hanno sottolineato gli aspetti della dignità femminile perché sia valorizzata attraverso la diffusione dell'autentico messaggio cristiano, nel suo significato di liberazione, purificato dalle incrostazioni di cui la cultura, il costume, le convenzioni lo hanno rivestito nei secoli.

È stato affermato più volte che la liberazione della donna non è e non può essere compito e obiettivo solo delle donne ma è anche dell'uomo, per qualcuno, addirittura, soprattutto dell'uomo. Sicuramente è anche compito della Chiesa convincere l'uomo-maschio a riconvertirsi "persona" e a impostare la sua vita, la sua cultura, in modo più umano e più cristiano. Non è la donna che deve fare la grande rivoluzione all'umano, ella l'ha compiuta ogni giorno della sua vita, oggi tocca all'uomo fare la sua rivoluzione dando valore prioritario alla persona e ai rapporti interpersonali, fecondi di dialogo e di collaborazione, più che all'economia feconda di beni materiali.

Bisogna aiutare la donna alla conquista della sua autonomia mediante la promozione culturale, l'autocoscienza e il superamento di condizionamenti legati anche alla tradizionale pedagogia discriminatoria in famiglia e nella scuola.

Genitori ed educatori cristiani si impegnino ad avviare un'attenta riflessione per chiarire le prospettive di una rinnovata pedagogia che non deve essere né solo discriminazione, né rifiuto di ogni distinzione, per ritrovare il senso vero dell'incontro e della collaborazione fra i sessi.

In questo modo bisogna anche riscoprire il significato della sessualità e del rispetto reciproco, dell'amore e della testimonianza che i credenti devono dare al mondo, vivendo nelle varie situazioni di vita e di lavoro la pienezza di umanità dei valori cristiani, anche in una serena considerazione del corpo di cui va recuperato il valore positivo.

Molti interventi si sono riferiti alla donna lavoratrice e hanno evidenziato, in maniera sofferta, condizioni di lavoro poco rispettose della stessa. È necessario educare al riconoscimento concreto del diritto al lavoro per la donna, denunciando, quando occorre, le discriminazioni nelle assunzioni, nei licenziamenti,

nelle qualifiche; si dovrebbe parlare di più della nocività di alcuni ambienti di lavoro, degli aborti bianchi ed educare i maschi a capire questi problemi, a condividerli concretamente, ad assumersi maggiori responsabilità nel campo educativo e familiare. Per le casalinghe si è auspicato il riconoscimento del loro lavoro a tutti gli effetti e un inserimento più attivo nella comunità ecclesiale e civile.

Comunità cristiana e movimento femminista

Invece della proposta di un femminismo cristiano per la valorizzazione delle doti della donna in un ambito più vasto di quello tradizionale della famiglia e per la formazione di un eventuale movimento che promuova la partecipazione delle donne in tutte le strutture per l'animazione cristiana della società, si è optato per un dialogo e un incontro con il movimento femminista, nella ricerca e nella scoperta fatta insieme di valori comuni,

che è possibile evidenziare se si supera l'atteggiamento di rifiuto e di pregiudizio.

La nostra Chiesa, oggi, investita dal moto del femminismo, non si rende conto del tutto che esso ha tanti aspetti positivi anche per un cristiano: ad esempio, il primato personale sul politico comprende la specificità dell'essere femminile e della missione della donna nel servizio della vita, che non è solo la maternità, ma creatività, iniziativa, partecipazione, esercizio di virtù attive. Si evitino, quindi, giudizi superficiali che pretendono di accantonare le complesse tematiche femministe.

Come la storia ci interpella

Altri stati di vita e condizioni critiche della donna interpellano la Chiesa: le ragazze madri, le divorziate, le giovani fragili e deboli e le emarginate per vari motivi. Alle famiglie e alle giovani cristiane è stata suggerita una proposta di vita: condividere una parte della vita o la vita stessa assumendone i problemi e le dif-

ficoltà di inserimento nell'ambiente sociale, perché il senso vero dell'amore non è donare qualche cosa ma la propria vita, il proprio tempo, la propria casa. Per le divorziate si è detto che, in molti casi, la loro emarginazione di donne finisce proprio al momento del divorzio; per altre donne che non vivono secondo la "dignità" di persone si è chiesto alla comunità cristiana non giudizi ma ascolto, accoglienza, solidarietà.

Siano le donne in prima persona a parlare dei temi che le riguardano (sessualità, contraccezione, aborto), e siano ascoltate dalla Chiesa, ma questi problemi non possono continuare ad essere delle sole donne poiché in essi, necessariamente, è coinvolto l'uomo che dev'essere aiutato a condividerli anche sul piano della responsabilità.

La comunità cristiana promuova la presenza consapevole e preparata delle donne nella vita sociale, politica, culturale; negli organismi di base del decentramento

comunale, nelle amministrazioni pubbliche, nei consigli di fabbrica, nei partiti, nei sindacati, nelle iniziative culturali e formative in genere.

Uomini e donne si impegnino direttamente e responsabilmente nella istituzione, nell'organizzazione, nella gestione dei servizi sociali e si adoperino con una presenza operativa anche nelle forme organizzative della società, partecipando alle lotte sindacali, quando siano necessarie, per la piena applicazione delle leggi sulla parità di trattamento tra uomo e donna.

A conclusione di queste riflessioni che inviamo dopo esserci posti in ascolto della Parola di Dio, delle testimonianze di vita, delle esigenze della Chiesa locale, esortiamo tutti i fratelli nella fede ad accoglierle con atteggiamento rispettoso ed attento ed esortiamo tutte le sorelle nella fede a rimanere garanti di "umanità" nella Chiesa e nel mondo secondo la spiritualità

del Magnificat: memori del passato, attive nel presente e protese verso il futuro di Dio. “In Cristo Gesù non c’è più uomo né donna” (Gal 3,28).

Chiesa e questione femminile: per cominciare a fare sul serio

Simona Segoloni Rata

Di solito, quando incontriamo una persona dopo tanto tempo – immaginiamo dopo quarant’anni – e le possiamo dire “non ti è passato un giorno”, l’altra persona rimane felice del fatto che chi la incontra non la trovi invecchiata. Ma se lo dicessimo non per sottolineare un invecchiamento particolarmente ben riuscito, in cui il tempo che passa non sciupa il viso e il corpo, ma per far capire all’altro che non ha camminato o è rimasto infantile o che a sessant’anni si comporta come un ventenne, non staremmo certo celebrando un buon risultato, quanto sancendo un grande spreco di tempo e di risorse.

Leggendo questo documento del primo Convegno diocesano di

Vicenza del 1979 (io facevo la prima elementare) viene da dire che davvero il tempo non è passato, perché oggi (fatta eccezione per il ministero straordinario dell’eucaristia) potremmo scrivere e chiedere le stesse identiche cose che scrissero allora. Significa questo che la questione femminile è un eterno ritorno? Più probabilmente dovremmo dire che la questione femminile non è stata proprio presa in considerazione dalla Chiesa. Il femminismo è stato demonizzato, perché promuoveva un’idea di donna che scalfiva il sistema familiare e di morale sessuale che per troppo tempo abbiamo confuso con il Vangelo. La Chiesa così, come a suo tempo fece con la democrazia, con il movimento ope-

raio, con il metodo scientifico, con l'acquisizione degli strumenti storici per l'interpretazione della Scrittura e via così in un triste e lungo elenco, è diventata frenante rispetto a quella che è stata forse la più grande conquista in umanità del XX secolo: le donne sono esseri umani alla pari, autonomi e liberi, proprio come i loro fratelli maschi. Esse non hanno bisogno che qualcuno spieghi loro il ruolo da assumere, né hanno mansioni predefinite, né possono più essere ridotte alla loro sessualità (madri o vergini): proprio come i loro fratelli maschi sono umane, adulte, responsabili, credenti, ricolme dei doni di Dio. Gesù lo aveva capito, insegnato e vissuto: è per questo che ancora siamo qui, in una Chiesa che fatica ad accoglierci come ci ha accolto lui e a darci le responsabilità che lui – e la Chiesa delle origini – non ha esitato a riconoscerci.

Proverò allora a mettere a confronto quanto si scrive nel documento del convegno vicentino

con il contesto attuale, che – a dire il vero – con l'ultimo pontefice, almeno vede la messa a tema della questione, seppure con prudenza e con categorie non sempre adeguate. Almeno, per usare le parole di papa Francesco, abbiamo la possibilità di avviare un processo, o di provarci. Dopo quarant'anni da questo convegno, dopo 54 dal concilio, dopo 2000 da colui che ci ha chiamate a seguirlo come discepole e testimoni e la cui memoria la Chiesa vuole e deve mantenere viva.

1. Partire dal Vangelo

Con estrema lucidità il documento elaborato dalla nona commissione del Convegno ecclesiale di Vicenza del 1979 fonda tutto il proprio discorso sulla Scrittura, richiamando in modo particolare i primi due capitoli degli Atti e affermando che “la comunità nuova venne articolata armonicamente sui carismi maschili e femminili”¹. Merita un affondo già questa affermazione.

I riferimenti biblici che vengono presi sono la profezia di Gioele citata nel discorso di Pietro per la quale “i vostri figli e le vostre figlie profeteranno” e la composizione del gruppo dei discepoli testimoniati da Atti 1. Mi vorrei soffermare a lungo su questi testi, perché molto spesso – ancora oggi – vengono pervertiti come argomenti per escludere le donne da una piena partecipazione ecclesiale e da un qualsiasi compito di leadership.

Ricordiamo che il primo libro di Luca si chiude a Gerusalemme, Gesù sale alla condizione divina, i discepoli si prostrano e gioiscono quindi tornano in città. Hanno ricevuto la promessa dello Spirito e lo devono aspettare per poi svolgere il compito loro assegnato: essere testimoni di ciò che Dio ha compiuto in Cristo, nel nome del quale andranno predicare la salvezza e la conversione a tutti i popoli (cfr. Lc 24,44-52). Il secondo libro comincia raccontando di nuovo l'ascensione di Gesù e il ritorno a Gerusalemme

di quelli che assistono ad essa. Il Vangelo indica chiaramente negli Undici e negli altri che stavano con loro (Lc 24,11.33) i destinatari dell'apparizione di Gesù (che poi mangia con loro un po' di pesce arrostito) e delle istruzioni di lui, fatte subito dopo la spiegazione delle Scritture: verranno invitati per essere testimoni, dopo essere stati rivestiti di potenza dall'alto. Tutti questi assistono all'ascensione: non si dice mai che gli Undici rimangono da soli con Gesù.

È particolarmente interessante che proprio Luca, che poi rimarcherà il ruolo di leadership dei Dodici – ricostituiti come gruppo con la scelta di Mattia – nelle vicende della prima Chiesa, non lo faccia alla fine del Vangelo, non lasciando mai soli gli Undici, pure citati a parte. Inoltre, oltre agli altri che il Vangelo nomina, occorre pensare che nel gruppo iniziale ci fossero anche le donne, perché dal momento che avevano portato l'annuncio è difficile pensare che poi se ne

fossero andate². Marco, nella sua prima conclusione (Mc 16,1-8), racconta che esse tacquero e che fuggirono impaurite, ma ovviamente il lettore sa che questa conclusione è provocatoria: non è possibile che esse abbiano continuato a tacere, altrimenti il Vangelo che sta leggendo non sarebbe stato scritto. Nella seconda conclusione (Mc 16,9-20) che riporta sinteticamente informazioni da altri Vangeli, gli Undici vengono nominati come destinatari di una apparizione in cui vengono rimproverati e poi istruiti, perché annuncino. Quindi si racconta l'ascensione avvenuta davanti a loro. Qui le donne scompaiono, probabilmente per scelta, perché vengono citati espressamente solo gli Undici. Matteo, invece, dopo la doppia apparizione alle donne (prima l'angelo e poi Gesù), riporta il viaggio degli Undici in Galilea e l'apparizione di Gesù con le istruzioni per la missione e la promessa di rimanere con loro fino all'ultimo giorno.

Solo in Luca gli altri che erano con gli Undici vengono citati espressamente. Perché non pensare che, se il terzo evangelista che insiste tanto sul ruolo dei Dodici non ha potuto né voluto estromettere gli altri discepoli, forse Marco e Matteo l'hanno fatto per motivi teologici, per cui spettava al gruppo di testimoni che aveva incarnato la restaurazione di Israele costituire il nucleo di partenza della comunità cristiana³? Dovremmo allora allargare il numero di quelli che hanno visto il Signore e che si sono stretti intorno al nucleo degli Undici. E potremmo quindi dedurre che questi non fossero i soli ad essere tornati in Galilea⁴, anche se Luca non considera le apparizioni in Galilea e la nomina solamente relativamente alle parole di Gesù che le donne devono ricordare.

Ma chi erano questi altri? Luca all'inizio del secondo racconto dice che Gesù apparve per quaranta giorni agli apostoli che si era scelti, ma questi con troppa

facilità vengono fatti coincidere con il gruppo dei Dodici. Se è vero che Luca (come Marco e Matteo⁵) racconta che Gesù scelse Dodici fra i suoi discepoli e che li chiamò apostoli, è anche vero che, se si tiene conto della letteratura paolina, sappiamo che il termine apostoli indica un ruolo nella Chiesa – compare per esempio nelle liste dei carismi in 1Cor 12,29 e Ef 4,11 – e che comunque gli apostoli vanno distinti dai Dodici. Vediamo in particolare in 1Cor 15,1-11 che il gruppo dei Dodici è distinto dagli apostoli e che fra questi sembra essere ricompreso Giacomo. Si dice infatti che Gesù apparve a Cefa e ai Dodici (evidenziando come questo fosse un organo collegiale, non l'insieme di dodici persone determinate, altrimenti Cefa avrebbe dovuto essere ricompreso in esso), poi a cinquecento fratelli, a Giacomo e a tutti gli apostoli. Per ultimo a Paolo, anche lui apostolo. Quindi possiamo dedurre che i Dodici fossero un organo con un ruolo

definito e che gli apostoli fossero un gruppo ampio che ricomprendeva certamente Paolo, Barnaba (come espressamente dice Luca in At 14,4) e molto probabilmente anche Giacomo⁶. Anche le occorrenze del termine apostoli nel terzo Vangelo possono far pensare ad una differenza fra gli apostoli e i Dodici⁷ soprattutto al capitolo 24, quando le donne raccontano agli Undici (equivalente del gruppo dei Dodici privato di Giuda) e agli altri ciò che hanno visto e poi l'evangelista, dopo aver ricordato i nomi delle donne, aggiunge: “raccontavano queste cose agli apostoli” (Lc 24,10). Ne possiamo dedurre che gli apostoli sono gli Undici, ma anche gli altri che erano con loro? Questo ampliamento del gruppo degli apostoli, oltre che dalla letteratura paolina, è confermato anche dagli Atti, per quanto detto sopra, ma anche per altre occorrenze che vedono il testo distinguere fra Pietro e gli Undici e gli apostoli (per esempio nel secondo capi-

tolo) o Pietro e gli apostoli (nel quinto capitolo), mentre altre volte i Dodici e gli apostoli sembrano coincidere, come in At 6. Si potrebbe però pensare che queste ambiguità si sciolgano così: certo i Dodici erano scelti fra gli apostoli (e quindi considerati come tali), ma non erano gli unici apostoli (e questo spiega perché il termine venga applicato ad altri). Qualcosa di simile accade con il termine discepoli: Gesù ne sceglie dodici per assumere un ruolo simbolico, ma nessuno ha mai pensato che questi fossero gli unici discepoli. Tornando al racconto degli Atti dunque non possiamo dire che Gesù parlò solo ai Dodici per i quaranta giorni in cui diede istruzioni. L'allargamento del gruppo è poi palesato da Luca stesso, quando in At 1,13-14 ci dice che gli Undici, di cui fa i nomi, erano perseveranti e concordi nella preghiera con alcune donne, Maria e i fratelli di lui. Inoltre, subito dopo, per sostituire Giuda – e ricostituire il gruppo dei Dodici che

avrebbe avuto oltre che un valore simbolico anche una responsabilità di leadership – si cerca uno fra un gruppo più ampio: quelli che sono stati con gli Undici per tutto il tempo dal battesimo di Giovanni ad ora. Questi, fra i quali per ricostituire l'integrità dell'organo dei Dodici si sceglie Mattia, possono essere chiamati apostoli.

Questa comunità formata dai Dodici e dagli altri è quella su cui scende lo Spirito e che poi annuncia le grandi opere di Dio che ciascuno sente proclamare nella propria lingua. Le donne ne fanno parte, viene detto espressamente, come ora ricordato, in At 1,14 ed esplicitato tramite la profezia di Gioele che Pietro richiama nel suo discorso per spiegare agli israeliti che cosa sta succedendo: è stato effuso lo Spirito e tutti profetizzano, figli e figlie. D'altra parte è possibile escludere dal numero dei testimoni che sono stati con Gesù dall'inizio le donne che l'avevano seguito dalla Galilea, che era-

no rimaste nella crocifissione e che avevano portato l'annuncio della resurrezione? Luca ne riporta i nomi due volte (Lc 8,1-3 e 24,8-10) e ogni volta aggiunge che ce n'erano delle altre.

La prima Chiesa quindi si fonda sulla testimonianza apostolica di donne e uomini ed è sorta dall'annuncio ispirato dallo Spirito di donne e uomini. «Alla luce di questa realtà presente nella storia della Chiesa primitiva, la commissione del convegno vicentino ha rilevato la necessità che uomini e donne camminino «insieme» nella Chiesa, come veri discepoli dell'unico Maestro e Signore» (cf. pag. 5).

Appare abbastanza singolare che questa lettura fosse pacifica nel 1979, mentre più facile dovrebbe essere che sia pacifica adesso, dopo tanti studi biblici e tante pubblicazioni di teologia femminista in materia⁸, eppure, se prendiamo i commenti agli Atti degli apostoli, notiamo che difficilmente si accorgono del significato dei testi per il vissuto

femminile. Prendo ad esempio il commentario di Gérard Rossé, proprio perché lo ritengo un ottimo commentario⁹. Nonostante la qualità del ricercatore, l'onestà e l'indubbia cura e competenza, le donne scompaiono dal commento. Se uno studioso di questa levatura non se ne accorge, o lo ritiene così secondario da non metterlo in un commentario di base come quello considerato, allora vuol dire che il nostro contesto ecclesiale non favorisce le domande adeguate a far sorgere una comunità di uomini e donne, sorelle e fratelli. Non riusciamo ancora a leggere la Scrittura in modo da valorizzare la presenza femminile e da smascherare le inautenticità e le inadeguatezze delle nostre prassi, che molto spesso si sono ispirate – anche se è stato detto il contrario – non al Vangelo, ma a stereotipi culturali che lo contraddicono.

Una rilettura critica della Scrittura in questo senso, ma anche della tradizione ecclesiale, è di-

ventata un'urgenza. I credenti e le credenti devono avere la possibilità di leggere la tradizione ecclesiale anche sotto questo profilo, mentre molto spesso sentono solo giustificazioni spiritualeggianti e ideologiche di un pensiero e una struttura sessisti.

2. Formazione della coscienza credente

Perché la Chiesa fosse una comunità di sorelle e fratelli, la commissione del convegno vedeva l'urgenza di formare i credenti e la necessità per valorizzare la donna e la sua dignità di persona, di promuovere ricerche sul femminile e sulla differenza sessuale come dono reciproco, oltre che come riflesso della vita di Dio. Inoltre si auspicavano percorsi catechetici che aiutassero le donne a prendere coscienza del proprio ruolo nella Chiesa e nel mondo e una formazione seminaristica che aiutasse i futuri preti a diventare capaci di una vera collaborazione con le donne. Infine si auspicava un legame

fra la riflessione della donna e la pietà mariana. Mi sembra di poter dire che oggi abbiamo ancora bisogno – e ovviamente con maggiore urgenza perché il contesto è mutato e ci ha lasciato indietro come non mai – di tutti questi elementi.

Anzitutto la riflessione sul femminile e sulla differenza sessuale è stata per lo più ridotta ad una riflessione sul significato degli atti sessuali, cercando di scrollarsi di dosso – senza troppo successo – una sessuofobia di fondo e continuando a descrivere il femminile con gli stereotipi maschilisti e patriarcali di sposa, vergine, madre¹⁰. Qualificate ricerche sul femminile sono state promosse solo dalla teologia femminista e da pochi altri, perché per qualificate dobbiamo intendere criticamente fondate – consapevoli quindi dei condizionamenti culturali e dell'esistenza del *gender system* – e anche capaci di promuovere la dignità della donna, che, nonostante tanta retorica sembri ignorarlo, non si

persegue relegandola ad un solo ruolo per quanto nobile. Le donne sono umane e come tali sono spalancate sugli innumerevoli aspetti del vissuto umano, non sono definite dal proprio ruolo materno, né dalla struttura dei propri organi genitali, né da presunte capacità psichiche che il contesto sociale riconosce loro. Tutto questo potrà essere oggetto di studio e di dibattito, solo dopo che avremo promosso la dignità e l'emancipazione delle donne. E per fare questo occorrono studi che ci spieghino perché la femminilità è una forma dell'umano esattamente come la maschilità e perché certe peculiarità o ruoli che noi attribuiamo alla natura, sono in realtà scelte culturali di contesti determinati¹¹. Tutto questo è stato fatto in minima parte e quel poco che è stato fatto ha rischiato di andare perduto con la recente demonizzazione della categoria di gender e degli studi che se ne servono¹². Abbiamo bisogno che le donne scoprano di essere in posizione

sociale svantaggiata per un contesto culturale che non ha niente a che fare col Vangelo, invece le nostre catechesi e la nostra letteratura divulgativa – per non parlare delle omelie – vanno spesso in direzione contraria: idealizzazione del ruolo materno, riproposizione della sottomissione delle mogli e del ruolo privatistico come specifico delle donne nella società come nella Chiesa, che anzi viene proposta come unica oasi in cui il femminismo e l'emancipazione femminile vengono denigrati, permettendo alle donne di riscoprire la loro vera natura. L'immagine di donna che esce dalla nostra predicazione ecclesiale e dalle nostre prassi è una donna stereotipata, idealizzata, che si vuole marginale e dedita a ruoli che gli uomini non vogliono. Non importa cosa dice il Vangelo, non importa il contesto sociale, non importano neanche le persone. E le donne, troppo spesso, interiorizzano questa immagine e così o rifiutano il Vangelo per emanciparsi – senza

sapere che il Vangelo non è questo – oppure ne accolgono l'interpretazione distorta che le vuole madri o vergini e non discepole uniche, secondo i doni sorprendenti che lo Spirito fa loro.

Le conseguenze sulla vita delle persone sono devastanti, ma sulla Chiesa sono ancora peggiori. Tanti dei doni che lo Spirito fa infatti rimangono inutilizzati. Testimonianza, liturgia, fraternità: tutto perde di forza, privato di ciò che le donne sono e che non possono esprimere fino in fondo, perché si pensa che loro abbiano solo certi doni in quanto donne. Come se si sostenesse che una donna non sia capace di potestà genitoriale o di impegno politico, solo perché è una donna. A pensarci bene l'abbiamo sostenuto a lungo, ma poi abbiamo capito che non era vero. Quando anche nella Chiesa educeremo le giovani e le più mature ad acquisire consapevolezza di sé, a rifiutare un'immolazione per la famiglia per pretendere

invece un pari carico di lavoro da parte dei loro compagni in modo da potersi dedicare – senza sottoporsi ad una fatica al limite delle forze – alla cultura, allo sport, al riposo e alla vita ecclesiale, proprio come gli uomini? Quando educeremo le religiose a essere consapevoli del proprio corpo, della propria affettività, del rispetto che è loro dovuto e dei doni che esse hanno e che devono difendere perché sono a gloria di Dio?

Le donne che prendono coscienza del proprio ruolo nella Chiesa di solito vengono introdotte a questo da altre donne e si trovano poi in una condizione di estrema sofferenza, perché consapevoli della propria dignità e dei propri doni vogliono vivere di conseguenza, ma questo viene loro imputato come una superbia, una rivendicazione, uno snaturamento della loro indole femminile. Gli esempi di vita vissuta che potrei fare sono innumerevoli. O accettiamo una condizione dimessa che mortifica il dono

dello Spirito in noi oppure ci disponiamo ad accettare ironia e umiliazioni da uomini spesso meno generosi e qualificati.

Per quanto riguarda poi la formazione dei seminaristi ad una reale collaborazione con le donne, tranne luminose eccezioni, siamo al punto di partenza. Nel mondo ovattato dei seminari le donne sono spesso soggetti estranei, pericolose perché sessualmente desiderabili, non necessarie. I futuri ministri sono abituati a farne a meno, perché dovrebbero collaborare con loro? Finiranno per considerarle di aiuto in ciò che loro non vogliono fare e comunque rischieranno sempre di disprezzarle o di idealizzarne il ruolo materno proprio per non cadere nel disprezzo. Tutte noi sappiamo quanto sia difficile trovare ministri ordinati che sappiano collaborare con delle donne, che sappiano stare alla pari è quasi impossibile.

La riflessione su Maria, pure auspicata per un rinnovamento del

pensare e del sentire ecclesiale, è sotto il peso delle medesime fatiche: la figura di lei – diversamente da come auspicato da Paolo VI in *Marialis cultus*¹³ – è ancora occasione per riproporre un'immagine di donna di altri tempi che non ha ruolo pubblico né parola e la cui sessualità è completamente negata, resa innocua. Il Vangelo ci racconta un'altra storia, le interpretazioni diverse che ci parlano di lei come discepola, come sorella, come amica, come membro del popolo di Dio che cammina nella fede, non mancano, ma restano marginali e le donne hanno due sole possibilità: negare se stesse per accogliere un'immagine del femminile che le giudica e le squalifica – perché loro saranno sempre Eva, mai vergini e madri insieme, e solo Maria sarà quella perfetta e beata – oppure rinunciare a Maria. A questo si aggiunge il fatto che la tradizione cattolica ha spostato su Maria tutti gli archetipi femminili che servono a descrivere e relazionarsi con

Dio, quindi la rimozione di Maria o la – pur necessaria – ricomprensione di lei fra le creature priva il mondo simbolico dei credenti di ogni immagine femminile, con gravi menomazioni sia nella relazione con Dio – che non è maschio né femmina e che va descritto con ogni immagine possibile – sia nella relazione reciproca, perché si consacra definitivamente la sottomissione e la marginalità delle donne rispetto al maschile, tipo dell’umano e unico capace di rimandare a Dio. Non voglio dire che non sia stato fatto nulla, ma così poco da dover ritenere provvidenziale che la devozione popolare a Maria, per quanto a volte carica di impurità o persino deviata, resista in modo da evitare una totale estradizione del femminile dalla spiritualità cristiana¹⁴.

D’altra parte tramite lei – perversandone persino l’esperienza – viene perpetuata l’umiliazione delle sue sorelle. Basti pensare al plesso semantico della “integrità” usato dal magistero e dalla

liturgia per parlare di lei sotto l’aspetto della verginità: se una persona (donna ovviamente, per gli uomini non si fa un analogo ragionamento) è integra in quanto vergine, tutte le non vergini – cioè quasi tutte, in prima fila le nostre madri – non sono integre. E come potremmo definirle allora? Non certo in modo rispettoso. Davvero è stupefacente come non ci si scandalizzi di fronte a tali espressioni.

3. Partecipazione alla vita della Chiesa

La seconda parte del paragrafo sulla comunione ecclesiale è dedicato alla partecipazione delle donne agli organi ecclesiali e a posizioni di responsabilità. Non si può dire che – in modo particolare con questo papato – non ci sia stato un richiamo su questo punto né un tentativo di cominciare a cambiare le cose che vedono, di fatto, ogni decisione ecclesiale, come ogni predicazione, ad esclusivo appannaggio maschile. Sul cambiamento della

mentalità necessaria per incoraggiare le donne a prendere il proprio posto anche in organi di responsabilità mi sono già fermata sopra. Si può riscontrare oggi un maggior appoggio e sostegno fra donne – come auspicato nel testo – ma non una sufficientemente accresciuta consapevolezza della comunità cristiana, ancora poco accorta del fatto che una predicazione tutta maschile, un discernimento tutto maschile e un governo tutto maschile sono un problema, non solo perché tutto è più povero senza la collaborazione di tutti, ma anche perché la Chiesa non riesce ad essere il segno della comunione che Dio realizza (LG 1), dal momento che questa comunione è per le donne quanto per gli uomini e stringe gli esseri umani in un unico popolo fino ad essere un unico corpo, senza alcuna differenza per razza, cultura e sesso.

Le donne dovrebbero dunque essere coinvolte nei sempre più numerosi e decisivi organi sino-

dali, non dovrebbe essere nemmeno pensabile un organismo tutto maschile, perché un'esclusione per motivi di sesso dice una discriminazione – in altro modo non si può chiamare nemmeno con tutte le spiritualizzazioni e le ideologizzazioni di cui pure siamo capaci – e se si dà una discriminazione non siamo più un corpo solo, contraddicendo ciò che annunciamo e impedendo alla Chiesa di rendere presente il Risorto¹⁵.

Mi è capitato spesso di chiedere, quando incontro persone che sono preoccupate per la cosiddetta ideologia di gender, cosa le spaventa, ed esse – quelle con le migliori intenzioni – rispondono che hanno paura si perda la bellezza della differenza sessuale. E a questo punto faccio un'altra domanda: in che modo la Chiesa valorizza la differenza sessuale se governa, pensa, predica, decide sempre in un gruppo di soli uomini? Testimoniamo continuamente che la differenza sessuale non è un valore. Oppure –

ed è questa la trappola in cui spesso ricadiamo – diciamo che la differenza è sancita dall'ordine che abbiamo stabilito: gli uomini governano, sono intelligenti, insegnano, hanno criteri di discernimento, devono ricoprire ruoli di responsabilità e di pubblico interesse. Le donne invece sono da governare, hanno esclusivamente abilità pratiche e relazionali, devono essere gratificate dall'ambito privatistico e non avere aspirazioni di responsabilità pubbliche che snaturerebbero l'essere femminile. È un quadro tanto inquietante, quanto interiorizzato da troppi.

Fra l'altro questi stereotipi per le religiose sono ancora più stringenti, perché per loro, che non hanno un ambito familiare cui dedicarsi, l'ambito privatistico o subordinato si traduce molto spesso in un mancato riconoscimento della vita e dei carismi e facilmente sfocia in una marginalizzazione, se non nell'impiego in lavori servili che gli uomini non vogliono fare. Quando era

ancora piccola – sei o sette anni – mia figlia mi disse che voleva fare il frate, perché nelle nostre terre francescane è facile conoscerne. Quando io l'ho corretta dicendole che in caso avrebbe potuto fare la suora, mi ha risposto: la suora no, non è la stessa cosa. Che cosa avevano visto gli occhi attenti di mia figlia, che pure ha legami e affetti con più di una religiosa, che ho l'onore di vantare fra le mie amicizie?

Certo è che la retorica che onora le donne per tutto il lavoro “nascosto” che fanno non ci è di aiuto. O riconosciamo un valore alla fraternità realmente condivisa e quindi rimuoviamo “gli ostacoli anche psicologici o culturali che impediscono alle donne una piena assunzione e condivisione di responsabilità” (cf. pag. 7) oppure il volto della Chiesa sarà sempre sfigurato. Purtroppo quella di genere è una discriminazione odiosa e sempre in agguato, visto che le nostre società sono costruite su presupposti di disuguaglianza che vedono gli

uomini in posizione di privilegio e di onore. In questo modo le relazioni vengono viziate, perché non sorgono fra uguali, ma gerarchiche, e le donne si trovano spesso a dover combattere per dimostrare quello che valgono o per avere spazi di servizio e di impegno. Questo crea tensioni e divisioni. Non solo i doni di Dio non vengono valorizzati ma la comunione viene minacciata e con essa una testimonianza credibile del Vangelo.

Occorrono prassi nuove e coraggiose, che stanno cominciando a farsi spazio: posti di responsabilità, coinvolgimento delle donne nella formazione presbiterale, direzione spirituale, partecipazione a organi di governo, autorevolezza nella testimonianza e nella predicazione. Occorre eliminare il presupposto culturale che gli uomini non possano essere guidati da una donna o decidere insieme a delle donne che cosa la Chiesa deve fare o come deve insegnare. La via maestra credo possa essere quella dell'in-

cremento di una reale prassi sinodale. Se gli organi consultivi diventano il luogo di un discernimento condiviso, che tutti riconoscono come frutto di un convenire nello Spirito, questi organi diventano direttivi, perché nessuna autorità vorrà andare contro lo Spirito che ha animato il convenire dei credenti. Ora, se in organi così pensati e così vissuti fossero presenti delle donne, non occasionalmente – come suggerisce il testo del convegno vicentino – ma sistematicamente e in numero cospicuo, alcune delle inamovibili convinzioni patriarcali in cui la Chiesa si arrocca verrebbero meno e non solo simbolicamente, ma nei fatti, tutti i credenti e le credenti in Cristo sarebbero impegnati a camminare per vivere come un corpo solo.

4. Impegno nell'evangelizzazione

In questo paragrafo sono condensate molte problematiche/risorse assolutamente significati-

ve per la Chiesa di oggi. Anzitutto l'urgenza – data la mutata situazione culturale ed ecclesiale – di coinvolgere anche le forze attive delle donne nell'impresa dell'evangelizzazione. Non si può fare a meno di nessuno e non per motivi di supplenza, ma perché solo un popolo intrecciato da relazioni costruite sulla condivisione della fede può testimoniare la verità del Vangelo. Ci si trova così in una situazione simile alla Chiesa testimoniata nelle più antiche lettere paoline quando le donne “si sono segnalate nella militanza dell'evangelizzazione al pari degli uomini (Fil 4,2-3) e sono state responsabili di chiese domestiche (Fm 1,2) nell'accoglienza fraterna (Rm 16), nella profezia e nella fede (At 21,9; 1Cor 11), nella diaconia della carità (At 9,36ss)” (cf. pag. 8).

Il testo, che pure richiama tanti passi biblici, non ricorda la diaconessa Febe, né Giunia detta insigne tra gli apostoli, ma il messaggio è chiaro. Le donne

hanno avuto accesso ad ogni aspetto dell'evangelizzazione e del servizio ecclesiale, perché come hanno seguito Gesù dalla Galilea a Gerusalemme (Lc 8,1-3), fino a diventare modelli del discepolo (Mc 15,45-47), poi lo hanno testimoniato dal primo giorno (l'annuncio della risurrezione è esclusivamente femminile) fino ad oggi, impegnandosi su ogni fronte possibile, compreso quello della leadership e della predicazione. Ogni esclusione nel servizio ecclesiale o ogni mancato riconoscimento del lavoro fatto, solo per motivi di sesso, offende l'opera di Dio e mortifica lo Spirito. Non c'è poi da stupirsi che ciò che annunciamo non sia credibile per chi ci guarda comportarci in questo modo.

E per ricevere scandalo basta osservare le nostre liturgie. Donne e uomini occupano quasi sempre e quasi ovunque spazi separati (anche se insieme alle donne siedono degli uomini: il punto è che fra gli uomini che

ricoprono ruoli ministeriali non ci sono mai donne), le donne non vestono praticamente mai abiti liturgici anche se sono ministri straordinari dell'eucaristia, mentre gli uomini sì. Esse non possono accedere ai ministeri laicali. Possono proclamare la Parola, ma non assumere il ministero di farlo. E mai possono predicare. Non parliamo poi del fatto che la sola ipotesi di ordinare anche battezzati di sesso femminile per il diaconato suscita in molti credenti un senso di sdegno. Non importa se le donne, che rimangono escluse da un ministero che anticamente era loro conferito e ora si potrebbe restituire in altra forma, sono più qualificate e adatte degli uomini che ordiniamo diaconi con tanta facilità: l'essere donne le rende incapaci e non possiamo nemmeno dire quanto questo possa essere offensivo o assurdo, perché corriamo il rischio di sentirci rispondere che Dio ha voluto così, facendo attribuire al Signore della vita discriminazioni e

prassi che invece mortificano e ci fanno impoverire tutti.

La liturgia è atto del popolo: questo dovrebbe essere visibile. La partecipazione delle credenti deve essere incrementata nella preparazione della celebrazione, nei vari compiti, nei gesti, nelle vesti, nei ministeri e anche nella predicazione. So bene che i documenti magisteriali riservano l'omelia ai soli ministri ordinati, ma sinceramente non se ne vede il motivo teologico¹⁶. La prassi della Chiesa antica ha visto significativi spazi di predicazione laicale, inoltre non si capisce perché, se il battesimo è sufficiente per proclamare la Parola, in cui Cristo realmente parla, non può bastare per un'omelia che deve invece servire questa Parola spiegandola perché il popolo la faccia propria. E comunque, se davvero non abbiamo modo di sciogliere il legame fra omelia e ministero ordinato, allora si fa più urgente rimuovere gli ostacoli per l'ordinazione diaconale delle donne¹⁷, in modo che il

carisma che tante hanno sia messo a frutto e il corpo intero venga edificato.

Certamente molti di questi problemi riguardano il coinvolgimento del laicato in genere, ma la condizione delle donne è sempre peggiore per i condizionamenti culturali, per il contesto sociale e perché, dal momento che nessuna donna può mai ricevere il ministero ordinato in nessun grado, la struttura ecclesiale è segnata da una differenza strutturale che impedisce l'uguaglianza di genere. Strutture sinodali, accesso alla predicazione o almeno alla sua preparazione, ministeri laicali e – quanto prima – una decisione sul diaconato potrebbero invece rimuovere la gerarchia fra i sessi, promuovere la stima reciproca e una reale collaborazione ponendo un segno visibile della comunione che Dio realizza.

Non è più possibile fare a meno di nessuno. Tutta la Chiesa va riformata in uscita – così il papa in *Evangelii gaudium* – non possia-

mo fare finta che le nostre credenti non siano protagoniste al pari degli altri in questo impegno, per cui non solo devono continuare a farlo, ma occorre anche riconoscerlo. E occorre – come giustamente sottolinea il convegno vicentino – promuovere la formazione delle donne perché possano assumere sempre più consapevolmente il posto che tutti abbiamo bisogno esse prendano. Formazione catechistica, partecipazione a momenti di programmazione e accesso allo studio teologico: questo era quanto auspicato dal documento che stiamo commentando. Forse su questo piano siamo andati avanti. Molte donne hanno studiato teologia in questi quaranta anni, hanno raggiunto i più alti livelli di ricerca, pubblicano, insegnano. Anzi tutti riscontriamo come esse studino con passione e competenza al di là di uno sbocco lavorativo, solo per dedizione al Vangelo e per il desiderio di uscire dall'ignoranza di ciò che credono e

sperano. Gli studi teologici sono forse l'ambito in cui più la Chiesa ha camminato, perché semplicemente ha tolto ogni discriminazione: tutti si possono iscrivere e tutti stanno alle stesse condizioni. Quando le regole del gioco sono queste, le donne non rimangono indietro.

5. Il servizio al mondo

Siamo arrivati al punto invece che mi sembra stigmatizzi ciò in cui siamo mancati di più: la testimonianza e il servizio al mondo per una reale promozione della donna. Il punto di partenza è che “secondo il disegno di Dio, la donna è creata e consacrata assieme all'uomo per il Regno, da annunciare e anticipare al mondo. Essa deve quindi potersi realizzare come persona anche in relazione a tutte le attività “mondane”: sia umane – costruzione della storia – sia cosmiche – dominio e trasformazione della creazione” (cf. pag. 10).

Si chiarisce in questo modo che le donne non sono dedite ad un

ruolo specifico né all'ambito privatistico, ma devono potersi realizzare in ogni aspetto della vita umana. La società occidentale ha fatto molti passi in questa direzione di cui la Chiesa dovrebbe essere contenta. Si riprende così l'insegnamento di papa Giovanni che vedeva nell'emancipazione femminile uno dei segni dei tempi¹⁸. Già a questo punto potremmo chiederci se oggi la Chiesa abbia acquisito il valore dell'emancipazione femminile. La predichiamo? La incoraggiamo? Condanniamo le prassi che la contraddicono? Salvo ambienti selezionati, non credo possiamo essere ritenuti fra i promotori dell'emancipazione e dell'uguaglianza femminile. Infatti nessuno ci considera in questo modo. Se anche i credenti hanno interiorizzato il valore dell'emancipazione femminile, l'hanno fatto spesso fuori o nonostante la propria appartenenza ecclesiale. D'altra parte l'interiorizzazione di un valore che ha la capacità di rovesciare la struttura sociale –

che non dimentichiamo è costruita sulla gerarchia che vede il maschile al vertice – necessita di una chiara presa di posizione e di un conseguente impegno educativo: non c'è stato né l'una né l'altro, anzi diversi elementi frenanti e contraddittori.

Sull'insegnamento relativo all'impegno educativo, molti sono gli aspetti che meriterebbero un approfondimento. Il primo – che per molti ad oggi sarebbe sconcertante – è l'invito a collaborare con tutte le persone che vogliono operare una reale promozione dell'emancipazione femminile, in modo particolare il movimento femminista. Di fronte all'alternativa di organizzare un analogo movimento di stampo cristiano o di incontrarsi e collaborare con il movimento femminista *tout court*, si è optato per quest'ultima scelta. E si indicano, con un coraggio, un'intelligenza e un'apertura che oggi non abbiamo, perché il solo termine femminista è visto dai credenti come repellente, gli aspetti

positivi che il femminismo ha: “il primato personale sul politico comprende la specificità dell'essere femminile e della missione della donna nel servizio della vita, che non è solo la maternità, ma creatività, iniziativa, partecipazione, esercizio di virtù attive. Si evitino, quindi, giudizi superficiali che pretendono di accantonare le complesse tematiche femministe” (cf. pag. 12).

A dir poco sorprendente se penso che – giusto per fare un esempio fra gli innumerevoli possibili – appena un anno fa ho assistito, durante un convegno teologico, ad un intervento stizzito di un ministro ecclesiale in reazione all'uso in senso positivo del termine “femminista”. Si è alzato in piedi, ha fatto una requisitoria e una reprimenda, quindi se ne è andato senza nemmeno ascoltare la risposta. E non ricordo nessuno scandalizzato per questo, anzi molti pensavano che se pure con modi sbagliati, aveva avuto una reazione comprensibile. Il femmini-

simo sembra qualcosa di anti-ecclesiale perché non onora ciò che noi riteniamo essere il proprio cristiano della donna: fare figli comunque e sempre con piena soddisfazione e sacrificio di sé, senza avere altra aspirazione, se non dare un aiuto quando serve; oppure – in alternativa – farsi suora, ma – in questo le donne restano tutte sorelle – senza avere pretesa di parola pubblica né di responsabilità ecclesiale, a meno che intervenga una gentile concessione maschile e comunque solo per (troppo) poche. Il vero problema è che tutto questo non c'entra niente col Vangelo, ma con un sistema culturale che il femminismo – ringraziando Dio – ha contribuito a smantellare: un sistema anti-evangelico perché non è liberante per le figlie di Dio. Il Vangelo invece ci insegna altro ed ha molto in comune con quello che le femministe fanno e dicono. Perché allora non incontrarsi nel lavoro per il bene delle persone? Bisognerebbe però per fare que-

sto, come giustamente afferma il convegno vicentino, valorizzare la dignità femminile “attraverso la diffusione dell'autentico messaggio cristiano, nel suo significato di liberazione, purificato dalle incrostazioni di cui la cultura, il costume, le convenzioni lo hanno rivestito nei secoli” (cf. pag. 10). Si mostra così molto chiaramente la necessità di decostruire le dottrine trasmesse, perché il messaggio del Vangelo risplenda in modo autentico. Questa opera è appena agli inizi. Dovrebbe toccare il linguaggio e la prassi liturgica, la predicazione, i documenti magisteriali, la riflessione teologica e verificare se ciò che facciamo e diciamo è liberante o meno per le donne di oggi. Possiamo convenire che lo fosse un tempo, se si considera il contesto, ma di certo oggi – consapevoli della parità delle donne e spettatori della loro emancipazione – non è più: non per niente le donne hanno perduto la loro naturale vicinanza alla Chiesa¹⁹.

Ma tutto questo non accadrà – né altro accadrà – se non ne saranno protagonisti anche gli uomini. Il documento diventa qui davvero anticipatore di una tematica che solo da pochi anni ha fatto breccia nel panorama culturale: il maschile²⁰. L'uomo, quanto la donna, deve essere interessato all'emancipazione di lei, ma per fare questo deve mettere in discussione la propria supremazia, quindi iniziare a riflettere su di sé e allo stesso tempo modificare comportamenti e prassi. “Oggi tocca all'uomo fare la sua rivoluzione dando valore prioritario alla persona e ai rapporti interpersonali, fecondi di dialogo e di collaborazione, più che all'economia feconda di beni materiali” (cf. pag. 11). Niente di più lontano dal diffuso sentire ecclesiale, dove pochi si interrogano sul maschile e molti di più rimpiangono i tempi andati in cui tutti erano sicuri della propria identità e di che cosa comportasse l'essere maschi e femmine. Certo per un maschio è

più facile rimpiangere la società di una volta, più complicato per le donne, che tale società sottoponeva a violenze, umiliazioni e marginalizzazioni sistematiche.

Tutto questo chiede un'attenzione pedagogica, per aiutare i giovani a crescere in questi valori, oltre che ad abbandonare prassi e idee discriminatorie e limitanti, ma non mi sembra di riscontrare questo tipo di sensibilità in ambito ecclesiale. Per esempio nessuno – o quasi – si è accorto che i tanto temuti percorsi scolastici sul gender, se prevedevano anche una parte sulla tanto temuta omosessualità, prevedevano anche una lotta agli stereotipi e alle discriminazioni: perché non abbiamo plaudito? Perché se alcune cose ci facevano problema, non abbiamo detto a chiare lettere che queste altre invece erano da condividere? Siamo attenti a questi temi nella catechesi e nell'insegnamento? Sinceramente mi sembra – fatte sempre le debite eccezioni – che non accada.

6. Conclusione

Concludiamo scorrendo alcuni dei problemi concreti richiamati nella parte finale del documento. Coerentemente con quanto affermato fino a qui, in particolare riguardo il fatto che la donna è corresponsabile con l'uomo del mondo e della storia e che quindi deve avere la possibilità di esprimersi a questo livello per realizzarsi come persona, il primo problema sollevato è quello delle condizioni di lavoro. Occorre denunciare “le discriminazioni nelle assunzioni, nei licenziamenti, nelle qualifiche” (cf. pag. 12), comprendere le responsabilità negli “aborti bianchi” delle nocive condizioni di lavoro e “educare i maschi a capire questi problemi, a condividerli concretamente, ad assumersi maggiori responsabilità nel campo educativo e familiare” (cf. pag. 12). Qualche segnale in questa direzione è venuto dall'attuale pontefice, ma al di fuori di questo – anche se mi piacerebbe non poco – non possiamo certo

annoverare la Chiesa cattolica, almeno in Italia, fra gli enti impegnati a promuovere il lavoro femminile. Anche l'educazione dei maschi ad assumersi le proprie responsabilità – anche se si deve riconoscere che molti papà di oggi si impegnano maggiormente su questo piano e alcuni in modo encomiabile – non ha fatto molti progressi: quasi tutti gli uomini sono convinti che se si assumono dei lavori domestici o delle commissioni stanno “aiutando” le loro compagne, permanendo nella convinzione che non sia compito loro e che qualunque cosa facciano per loro sia un merito, un lavoro in più, mentre pare loro ovvio che tutto ciò che fanno le loro compagne non è niente di più dell'ovvio dovere. E anche i più sensibili nei confronti dei figli non modificano la propria giornata né la propria agenda lavorativa o di altro tipo dopo la loro nascita, mentre le madri – praticamente sempre – la stravolgono.

E dobbiamo riconoscere che

nella vulgata catechetica e predicativa questo viene considerato “normale”, persino “giusto”, perché in noi permane la convinzione che gli uomini vengano definiti dall’impegno sociale e dalle proprie aspirazioni, mentre le donne dal lavoro domestico e dalla cura dei bisogni primari delle persone. Si arriva addirittura a sostenere che sia auspicabile che una donna non lavori e si chiede ai padri non di impegnarsi fattivamente nella cura dei figli, ma di assumere un ruolo autoritativo e regolativo, che sarebbe ciò che serve realmente ad un bambino. Credo che sostenere questo significa non aver chiaro cosa serve ad un bambino, che le madri possono benissimo avere un ruolo autoritativo (infatti ce l’hanno sempre avuto) e che, se i padri non si impegnano sul piano della relazione e della cura dei figli, semplicemente diventano accessori.

Molto interessante la notazione che viene fatta sulle casalinghe, per le quali si auspica un ricono-

scimento per il loro lavoro, ma anche un inserimento più attivo nella Chiesa e nella società e questo – mi corre l’obbligo di commentare – non solo per il bene della persona, ma anche per quello della società e della Chiesa: abbiamo bisogno che tutti facciano la loro parte non solo fra le mura domestiche o nel ristretto circolo relazionale della famiglia, perché l’umanità vive in comunità sociali più ampie, fra le quali la Chiesa. E noi sappiamo che “Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità” (LG 9), per cui i concreti legami istituzionali e la partecipazione attiva alla vita della Chiesa – certamente ognuno ed ognuna a suo modo – sono qualcosa di essenziale all’essere credente.

Non poteva mancare uno sguardo sulle donne che vivono in condizioni critiche o di emargi-

nazione, per le quali si invita la Chiesa a farsi prossima di chi soffre. Forse in questo campo possiamo dire di aver tentato qualcosa, perché le situazioni di emarginazione sociale sono state oggetto di attenzione, anche se, anche qui, non sempre la sensibilità ecclesiale si rivela pronta a cogliere la fatica del vissuto femminile. Faccio l'esempio della violenza sulle donne, che la Chiesa certamente condanna²¹, ma non mancano commenti – non solo da parte dei credenti meno istruiti, ma anche di quelli formati e dei ministri – che attribuiscono tale violenza alle donne che la subiscono o al fatto che esse ora non si accontentano più di essere mogli e madri, che fanno impazzire i loro compagni tormentandoli fino a che questi usano loro violenza²². Inoltre da più parti si sente parlare di uomini messi in difficoltà da una società che dà troppo spazio alle donne. Certamente, se guardiamo i dati statistici, tale affermazione è ridicola, ma, se viene fat-

ta, dipende molto probabilmente dall'idea che le donne, semplicemente, non dovrebbero aspirare agli ambiti cui gli uomini aspirano, per cui vengono individuate come “aggressive” perché fuori posto e quindi minaccianti un territorio che si ritiene prerogativa maschile.

Si fa cenno infine ai problemi che riguardano la sessualità, la contraccezione e l'aborto su cui le donne dovrebbero avere parola, senza escludere l'uomo dall'assumersi la propria responsabilità. Certamente questo è stato fatto, ma nella Chiesa le posizioni riguardanti le questioni morali vengono prese – ad oggi – esclusivamente da uomini maschi, avanti negli anni e celibi. Alle donne quindi non resta che impegnarsi sul piano pratico, catechetico, educativo, ma sempre in applicazione o in sostegno di quanto deciso ed elaborato da altri²³. Queste problematiche restano così molto spesso come pietre di scandalo dentro la comunità cristiana. A parte i giudizi

troppo facili e impietosi su chi abortisce – normalmente emessi da chi non ha la minima idea di che cosa significhi essere incinta o che, se lo è stata, nei casi delle donne, lo ha fatto in situazioni non conflittuali – comunque l’aborto resta una questione annosa: da una parte la vita nascente che non possiamo non voler custodire, dall’altra una persona già nata che – fatto salvo sempre il caso possibile di superficialità o cattiva coscienza – vive una gravidanza che diventa per lei una minaccia. Essere incinte è qualcosa che riguarda la totalità dell’esperienza personale: se non si riesce ad accettare non è possibile vivere senza un grave danno psichico ed esistenziale. Inoltre spesso questa condizione minaccia il lavoro, quindi la realizzazione di sé come persona e il bene sociale derivato dall’impegno della persona, senza pensare alla possibilità di mantenersi e di mantenere altri che dipendono dalla donna. Non parliamo nemmeno di quando la donna si sen-

te minacciata per motivi relazionali – rimane sola o rischia di essere abbandonata – o per motivi di salute – quando lei o il bambino rischiano gravi patologie. L’aborto sopprime la vita nascente, ma in situazioni come queste davvero soluzioni facili non esistono e si deve essere consapevoli che molto spesso le donne poste in queste condizioni non vedono sbocchi positivi: ogni decisione è per loro una sconfitta, una morte. Dovremmo cominciare a ragionare tenendo presente questa complessità, mentre molto spesso la lotta – sacrosanta – all’aborto è vista ingenuamente come una lotta contro l’egoismo o contro la rimozione di alcune condizioni pratiche che intimoriscono le donne. C’è in gioco qualcosa di molto più profondo e il punto non è salvare la vita del bambino, ma salvare la sua e quella di sua madre, che – deve essere chiaro – non è sacrificabile, né si salva per il solo fatto, anche se buono, di non abortire (cosa che spesso

sembriamo sostenere in una visione ingenua quanto falsa).

La contraccezione poi meriterebbe un approfondimento a parte, ma le donne oggi sono maggiormente consapevoli del proprio corpo e delle proprie gravidanze. Se anche non mancano concepimenti non previsti – come è fisiologico che accada – questi non sono più frequenti come un tempo: le donne diventano madri se e quando vogliono, o almeno questa è la direzione. E mi sembra che su questo piano – almeno parlando di procreazione responsabile – anche la Chiesa abbia fatto la sua parte educativa. Se poi i metodi naturali proposti dalla morale cattolica costituiscano un modo che permetta ad una coppia di vivere una sessualità serena, giocosa, capace di trasmettere l'amore e la contemplazione dell'altro, senza temere una gravidanza che ai propri occhi e davanti a Dio sarebbe irresponsabile vista la propria situazione personale e familiare, è ancora da discutere, per-

ché troppi lamentano sofferenze e fatiche. Forse, dopo quarant'anni, sarebbe utile un confronto aperto su un'indicazione morale, che viene data per scontata nella teoria e largamente disattesa nella pratica, lasciandoci il dovere di interrogarci e capire meglio, per vivere il comandamento di Dio in modo più autentico e vitale.

Al termine di questo percorso troppe volte ho dovuto dire che non abbiamo fatto molto. Sono consapevole di aver sottolineato le mancanze più degli elementi positivi di cammino e di crescita, che pure ci sono (in modo particolare – per significatività e per l'inserimento in un'idea più ampia di Chiesa e di mondo – non possiamo non fare cenno al sinodo sull'Amazzonia e al suo documento finale), ma mi sembra che questi si abbiano sempre a fronte di un prezzo personale altissimo e comunque sempre sotto continua minaccia di tornare indietro, perché non si è avuta una vera e propria matura-

zione ecclesiale che faccia riconoscere senza ombra di dubbio che la società patriarcale e sessista con l'immagine di donna che da questa deriva non ci appartiene, perché non è secondo Dio né secondo lo stile di Gesù. Cerchiamo di tenere insieme il nuovo – poco alla volta e con prudenza anche se più coerente con il Vangelo – e il vecchio sistema – che benché discutibile ci rassicura – ma questa convivenza fra il vecchio e il nuovo non porta da nessuna parte: rischiamo di perdere tutto, come insegna il detto evangelico sul vino nuovo in otri vecchi. Potremmo provare ad avere un po' di coraggio in più: affondare nella nostra tradizione, favorire il vissuto femminile e il ripensamento del maschile, predicare in questa direzione, educare, dare spazio alle donne in ogni modo possibile secondo i loro carismi. Potremmo – o forse dovremmo – provare.

Per concludere, allora, questo tentativo di commento ad un

documento che rimane come testimonianza della vivacità della Chiesa di Vicenza (e che non so quante Chiese oggi scriverebbero con questa apertura), uso le parole scelte dal documento stesso: “esortiamo tutte le sorelle nella fede a rimanere garanti dell'umanità nella Chiesa e nel mondo secondo la spiritualità del *Magnificat*: memori del passato, attive nel presente e protese verso il futuro di Dio. In Cristo Gesù non c'è più uomo né donna”.

¹ Diocesi di Vicenza, *Chiesa comunità in servizio*. Testo elaborato dal primo convegno diocesano, pag. 161. Cf. *supra* pag. 5.

² La stessa conclusione si trae leggendo il capitolo 20 di Giovanni, dove si racconta che Maria Maddalena va dai discepoli ad annunciare che aveva visto il Risorto (Gv 20,18) e, subito dopo, che la sera di quello stesso giorno Gesù viene in mezzo ai discepoli chiusi nel cenacolo. Non si dice che Maria se ne sia andata. Sappiamo che faceva parte del gruppo dei discepoli, Luca la indica per prima in entrambe le liste che riportano i nomi delle discepole. Giovanni la racconta come unica destinataria della resurrezione di Gesù. Perché dovremmo pensare che sia andata via dal cenacolo? Dove altro poteva andare?

³ Per il ruolo simbolico dei Dodici e un breve quadro sui termini: P. MASCILONGO, *Il discepolato nel Nuovo Testamento. Riflessioni bibliche e spirituali*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013; J. SCHLOSSER, *Il gruppo dei Dodici. Ritorno alle origini*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013.

⁴ Si veda qui la spiegazione fatta da Maria Luisa Rigato delle parole dell'angelo riportate da Matteo. Non bisognerebbe leggere, come usualmente tradotto: "Presto andate a dire ai suoi discepoli: è risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea, là lo vedrete. Ecco ve l'ho detto". Bisognerebbe tradurre invece (considerando ogni "ecco" un nuovo inizio): "Presto andate a dire ai suoi discepoli: è risorto dai morti. Ed ecco vi precede in Galilea, là lo vedrete. Ecco ve l'ho detto". In questo modo ogni volta che si usa la seconda persona plurale ci si riferisce sempre ad un gruppo che comprende coloro cui ci si rivolge: le donne. Quando infatti si usa "voi" comprendiamo sempre l'interlocutore nel gruppo plurale che nominiamo. Tale traduzione ci autorizza a pensare però che l'angelo mandi anche le donne in Galilea e, così, il fatto che poi vengano nominati solo gli Undici è da attribuirsi ad un'intenzione precisa, riguardo la quale abbiamo provato a dire qualcosa. Cf. M.L. RIGATO, *Discepoli di Gesù*, EDB, Bologna 2011.

⁵ Marco usa il termine apostoli solo in questa occasione (Mc 3,17) e in un'altra, quando i Dodici tornano dalla missione e "gli apostoli" raccontano ciò che è accaduto (Mc 6,30), identificando (entrambe le volte) Dodici e apostoli. Matteo invece usa il termine solo quando elenca i nomi dei dodici apostoli (10,2), ma il primo evangelista fa di questi dodici il modello

del discepolo, infatti prima dell'elenco dei nomi racconta che Gesù chiama i suoi dodici discepoli e gli dà potere sugli spiriti impuri e per guarire.

⁶ Questo sarebbe coerente con il racconto di Atti quando si afferma che Paolo viene portato dagli apostoli a Gerusalemme, fra le quali Paolo ricorda espressamente (Gal 1,18) Giacomo, fratello del Signore, figura di primo rilievo nella prima Chiesa e che viene espressamente indicato come protagonista dell'assemblea di Gerusalemme quando gli anziani e gli apostoli si riuniscono per discutere la questione dei pagani (cap. 15).

⁷ In Lc 11,49 si parla di apostoli come un gruppo generico affiancato a quello dei profeti, in Lc 17,5 sembra che il termine venga utilizzato come sinonimo di discepoli (all'inizio Gesù parla ai discepoli e dopo il suo insegnamento sono gli apostoli a fare domande), in Lc 22,14 si dice che gli apostoli siedono a cena con Gesù, ma subito prima aveva parlato di Giuda come di uno dei Dodici, perché se il gruppo era lo stesso – data poi l'importanza ad esso dato in Atti – non rimarca che Gesù si sedette con i Dodici?

⁸ Ricordo il testo che si può dire fondante questo approccio: E. SCHLÜSSER FIORENZA, *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini cristiane*, Claudiana, Torino 1990. Facciamo inoltre menzione dell'opera in più volumi *La Bibbia e le donne. Collana di esegesi, cultura e storia*, diretta da Adriana Valerio e pubblicata da Il Pozzo di Giacobbe a partire dal 2009.

⁹ G. ROSSÉ, *Atti degli apostoli. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010. Lo stesso possiamo

dire sui testi sui discepoli e gli apostoli. Come vengono trattate le donne?

¹⁰ Un esempio su tutti di questa impostazione è la lettera apostolica di Giovanni Paolo II, *Mulieris dignitatem*.

¹¹ S. SEGOLONI RUTA, *Tutta colpa del Vangelo. Se i cristiani si scoprono femministi*, Cittadella Editrice, Assisi 2015.

¹² Due agili libretti per reinquadrare la questione: L. VANTINI, *Genere*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2015; S. ZORZI, *Il genere di Dio. La Chiesa e la teologia alla prova del gender*, La meridiana, Molifetta 2017.

¹³ Si vedano in modo particolare i paragrafi 35-37.

¹⁴ E.A. JOHNSON, *Vera nostra sorella. Una teologia di Maria nella comunione dei santi*, Queriniana, Brescia 2005.

¹⁵ *Chiesa e sinodalità* in E. BORDELLO - V. MIGNOZZI - D. MORETTO (a cura), *Il discernimento. Significati, modelli, processi*, Edizioni Camaldoli, Camaldoli 2018, pagg. 163-196.

¹⁶ Rimando qui a H. HALLERMANN, *Prendere la parola nella liturgia* in A. GRILLO - E. MASSIMI, *Donne e uomini: il servizio nella liturgia. Atti della XLV Settimana di studio dell'Associazione Professori di Liturgia (Verona, 28-31 agosto 2017)*, CLV - Edizioni liturgiche, Roma 2018, 213-228.

¹⁷ Fra la tanta letteratura possibile segnaliamo: S. NOCETI (a cura), *Diacone. Quale ministero per quale Chiesa?*, Queriniana, Brescia 2017.

¹⁸ GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, 22.

¹⁹ A. MATTEO, *La fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto delle donne con la Chiesa*, Rubettino, Soveria Mannelli 2012.

²⁰ Fra i testi possibili ne indichiamo solo due: S. CICCONE, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino 2009; S. DEIANA - M. M. GRECO, *Trasformare il maschile. Nella cura, nell'educazione e nelle relazioni*, Cittadella Editrice, Assisi 2012.

²¹ Anche se il documento contro la violenza alle donne sottoscritto dalle chiese cristiane in Italia è stato firmato non dal presidente della CEI, ma dal responsabile della Commissione CEI per l'ecumenismo. Diversamente hanno fatto tutte le altre chiese in cui firma il responsabile in Italia. Il rischio è di pensare che la Chiesa italiana consideri il problema un aspetto del dibattito ecumenico, non una questione sociale ed ecclesiale a tutto campo. Sull'argomento della violenza contro le donne: P. CAVALLARI (a cura), *Non solo reato ma anche peccato. Religioni e violenza sulle donne*, Effatà, Cantalupa (TO) 2018.

²² Rischiamo anche dei passi indietro a livello legislativo su temi di protezione di donne e minori che hanno subito violenza e proprio grazie a strumenti legislativi promossi da persone che ostentano la propria appartenenza ecclesiale.

²³ Un cambiamento si è avuto nel sinodo sulla famiglia, per la consultazione e la partecipazione delle donne, anche se i problemi e le critiche non sono mancati. Maggiore attenzione a questo aspetto si è avuta nel sinodo sull'Amazzonia.

Per questa tua parola

Don Dario Vivian

“Per questa tua parola” (Mc 7,29). Sembra che la tipica espressione che esce dalla bocca del discepolo, deciso ad affidarsi alla parola del Maestro, come infatti succede in alcuni episodi evangelici. In questo caso, però, la frase viene dalla bocca di Gesù, il Maestro, che per la parola di una donna cambia prospettiva sulla sua missione e la apre al di là dei confini del suo popolo. Si fida e si affida a quanto gli dice una straniera, dalla quale impara, riconoscendo l'azione dello Spirito. Cambia idea e modifica il suo atteggiamento. Colui che è la Parola, accoglie la parola di lei e diviene così Vangelo, buona notizia davvero per tutti, nessuno escluso. Parola di donna, parole di donne: quando la Chiesa, an-

che nella sua realtà strutturale, ascolterà fino in fondo e se ne lascerà modificare?

Quarant'anni: li dimostra?

Sono passati quarant'anni da un evento, che mi ha visto coinvolto come prete ordinato da pochi mesi. Già nel percorso degli studi teologici avevo avuto modo di respirare il soffio del concilio Vaticano II, al quale si era aperta la Chiesa diocesana di Vicenza con l'episcopato di Arnoldo Onisto. Non mancavano tensioni e infatti ricordo le battaglie affrontate negli anni di preparazione al presbiterato, tra assemblee di noi seminaristi e richiami all'ordine dei superiori del tempo. Divenuto prete, nel gennaio del 1979 il vescovo propone alla

diocesi di sperimentare una forma di sinodalità, cioè di cammino fatto insieme, attraverso il primo convegno ecclesiale. Il tema che venne scelto potrebbe, in certo senso, essere letto come anticipo della Chiesa in uscita oggi continuamente richiamata da papa Francesco. Si venne infatti convocati per tre giorni, dal 5 al 7 gennaio, per riflettere su *Chiesa comunità in servizio*. Anni dopo, nei miei studi, trovai un'espressione nata in ambito francese e applicabile alle diverse esperienze di Chiesa, tra le quali la stessa teologia: *déplacement*. Lo spiazzamento non è immediatamente una situazione che viviamo bene, preferiamo infatti rimanere ben installati al nostro posto sicuro e tranquillo. A proposito del concilio Vaticano II, come non ricordare quanto sia stata spiazzata l'organizzazione ecclesiastica, per prima la curia romana, dall'annuncio di un vecchio papa ritenuto di passaggio e quindi innocuo. Ecco, mettere all'attenzione del convenire sì il

nostro essere e fare Chiesa, ma spiazzati verso il servizio da dare al Vangelo e all'umanità concreta del nostro tempo, questo colpisce positivamente. Potremmo dire che l'effetto spiazzamento fu portato a maturazione, nell'episcopato di Onisto, dal sinodo diocesano con la sua centratura sul regno di Dio: *Sulla strada del regno di Dio, la Chiesa incontra l'uomo e il mondo*. Dimostra l'età? Lo si dice delle persone, ce lo chiediamo anche di questo evento. I quarant'anni li dimostra perché quei germi si sono maturati, oppure li mostra tutti per un invecchiamento e un ripiegamento che hanno spento le istanze più profetiche?

Felicitemente spiazzato

Tornando all'episodio evangelico, Gesù di Nazaret si è sentito sicuramente spiazzato dalla donna. Nella versione di Matteo sembrerebbe addirittura infastidito: "Egli non le rivolse neppure una parola" (Mt 15,23). A conclusione dell'incontro con

questa straniera, tuttavia, possiamo e dobbiamo riconoscere che il Maestro, divenuto scolaro, è stato felicemente spiazzato. Lo stesso capitò a me in quel lontano 1979, sia al convegno al quale partecipai, sia nel confronto avvenuto in precedenza con un gruppo di donne dei quartieri ovest di Vicenza. Mi ero infatti iscritto alla nona commissione: *Chiesa e questione femminile*. Era formata quasi interamente da donne, salvo uno sparuto gruppetto di preti, a proposito dei quali ci fu anche un intervento dall'effetto comico volto a distinguerli dagli "uomini normali"! Come dicevo, il cammino di preparazione al convegno ho potuto viverlo insieme a donne impegnate nell'ambito ecclesiale e sociale, credenti e non credenti, attraverso le quali le mie idee, la preparazione seminaristica, gli studi fatti e soprattutto la mia fede e il mio approccio al Vangelo vennero felicemente spiazzati. Colsi da loro la significatività del cammino compiuto dalle

donne e lo spessore rilevante della questione femminile, aprendomi al confronto concreto, ma anche allo studio e all'approfondimento, più avanti in particolare in ambito teologico. Ho infatti fatto mia la prospettiva evidenziata nel documento frutto della commissione (a quel tempo pubblicato anche dalla rivista *Il Regno*) e cioè la positività del movimento femminista, nonostante ambienti cattolici lo vedessero allora e in parte lo vedano anche ora con sospetto o negativamente. Mi parve e mi pare molto evangelica la scelta, e la condivido non solo per la questione femminile, di non proporre un "femminismo cristiano", ma l'immersione condivisa nel cammino dei femminismi espressi nei differenti ambiti, nello stile del lievito evangelico mescolato alla pasta. Come ricorda uno dei primi testi dell'antichità cristiana, la *Lettera a Diogneto*, si custodisce e si nutre la differenza cristiana non separandosi o ritagliandosi spazi propri,

ma vivendo evangelicamente con tutti e come tutti i tempi e i luoghi dell'umano comune.

Memoriale

Devo dire che è stato quasi un caso l'essermi accorto di un anniversario così significativo: 1979-2019. Mi è venuto in mano il volume degli Atti di quel convegno, l'ho sfogliato e ho riletto il testo prodotto dalla nona commissione. Se scritto oggi, mi sembra che non si dovrebbe cambiare di molto: stupore positivo o constatazione rassegnata, profezia o ritardo e grave inadempienza? Ho pensato, in ogni caso, che non si poteva lasciare un testo così negli scaffali delle biblioteche, dentro il libro degli Atti di quel convegno di quarant'anni fa. La data anniversaria poteva favorire una ripubblicazione e soprattutto un rilancio della posta in gioco: Chiesa e questione femminile. È quanto si è fatto. Io non sono più il giovane prete di quegli anni, il tempo trascorso mi ha maturato, ma

probabilmente reso anche meno ingenuo e sognatore. Talvolta dico a me stesso: attenzione, si nasce incendiari a rischio di morire pompieri! In questa pubblicazione la teologa Simona Segoloni Ruta propone una rilettura contestualizzata del documento e ciò ne permetterà una recezione più consapevole. Può diventare una ripresa della questione nella Chiesa di Vicenza, alla luce degli interrogativi e delle scelte che si fanno sempre più urgenti per le comunità cristiane? Noi non siamo in Amazzonia, ma il recente Sinodo dei vescovi radunatosi per fare proprio l'unico grido della terra e dei poveri, in quel polmone del pianeta così martoriato, ha proposto ancora una volta che si prenda sul serio il cammino, l'apporto, il ruolo e il potere delle donne in ambito ecclesiale. Se ne può trarre lezione, come ha fatto Gesù con la donna straniera? In questo modo il fare memoria diviene memoriale, termine biblico assai denso, che congiunge in sé pas-

sato, presente e futuro. Diventiamo contemporanei di un evento successo quarant'anni fa, nel senso che lo facciamo nostro nell'oggi di un mondo profondamente cambiato, ma per aprirci al futuro verso il quale ci guida lo Spirito in novità e libertà. Non rassegnati né impauriti, piuttosto motivatamente fiduciosi e disposti a scelte non scontate. Spiazzati quindi, sempre e comunque, ma evangelicamente e costruttivamente.

Un ricordo del convegno del 1979

Suor Assunta Pavanello, Orsoline s.c.m.

La sorpresa iniziale ha lasciato via via il posto alla memoria quando, trovando il mio nome tra la lista dei partecipanti al convegno diocesano del 1979, mi è stato chiesto di contribuire a questa riflessione a quarant'anni di distanza.

Contesto sociale ed ecclesiale

Innanzitutto, ho ricordato quale era il clima nella società degli anni Ottanta; che cosa, come donne, si stava vivendo e cercando e che cosa si desiderava, si sognava, si rivendicava. Eravamo in pieno femminismo, che ha avuto le sue esagerazioni e rabbie, ma che ha dato una spinta forte alla riflessione e ha avviato dei percorsi nuovi.

Eravamo anche a un decennio

dal concilio Vaticano II che aveva aperto la nostra mente e dilatato il nostro cuore come una nuova Pentecoste. C'erano in noi speranze, sogni e anche impegno di ricerca e desiderio di confronto. Le realtà ecclesiali si stavano ponendo in dialogo con il mondo in maniera nuova, e accanto al modello "la Chiesa per il mondo", ora la Chiesa proponeva anche di accogliere lo Spirito che dal mondo soffiava su di essa, valorizzando così "i semi del Verbo" presenti in ogni esperienza, nella riscoperta di un'autentica dimensione missionaria.

Questo fermento sociale ed ecclesiale interrogava anche la nostra famiglia religiosa, soprattutto per quello che riguardava le

problematiche femminili, punto centrale del nostro carisma di suore Orsoline s.c.m.

Testimonianza

Il clima che respiravamo in quegli anni era, quindi, di grande speranza verso il cambiamento, ma spesso incontravamo tensioni, freni e opposizioni non solo dalla parte maschile ma pure da quella femminile, dalle donne stesse.

Anche durante il convegno del 1979, nella composizione della commissione *Chiesa e questione femminile* ebbi l'impressione che non tutti i membri avessero scelto di parteciparvi perché convinti della bontà della causa: alcuni vi erano stati mandati per completare il numero necessario, altri sembravano avere la funzione di controllare che l'andamento dei lavori non fosse troppo "fuori dagli schemi". La commissione contava in totale una quarantina di donne e otto uomini preti, fra i quali due religiosi, e nessun uomo sposato o giovane. Nomina-

ta segretaria della commissione, vidi che dopo le relazioni iniziali rimaneva poco tempo per confrontarci con franchezza su una tematica così complessa. Proposi quindi, d'accordo con la presidente e l'esperta di commissione, di riunirci tra noi la sera prima del lavoro di gruppo per poter mettere meglio a fuoco i temi da trattare l'indomani. L'incaricato della pastorale diocesana, venuto a conoscenza della proposta, fraintese le nostre intenzioni e reagì impedendo il nostro incontro. Questo testimonia che nel clero c'era un diffuso clima di paura e di sospetto, quasi fossimo tutte delle femministe estremiste; invece, ricordo bene come ci eravamo preparate e proposte di seguire l'ottica evangelica nel parlare del ruolo della donna.

Devo però rendere l'onore dovuto per il grande aiuto che ci diede, oltre a don Dario Vivian membro della commissione sempre vivace e propositivo, a padre Davide Montagna, religioso dei Servi di Maria di Monte

Berico, esperto di mariologia (e non solo!). Padre Davide sosteneva con forza e in maniera provocatoria la necessità di cambiamento nella mentalità e nella prassi ecclesiale per riuscire a dare respiro al concilio Vaticano II; in particolare sosteneva l'importanza della valorizzazione della donna nella Chiesa, cosa a cui ancora oggi, dopo quarant'anni, non siamo ancora completamente giunti.

Conclusioni

Il titolo di questa ripresa del convegno del 1979 è *Donne e Chiesa: eterno ritorno?*, interrogativo che ho trovato molto stimolante e che mi ha permesso di fare ulteriori sottolineature a partire dalla composizione dell'assemblea presente quaranta anni fa.

Infatti, osservando la proporzione delle presenze femminili rispetto a quelle maschili si comprende bene la situazione di allora, non molto lontana dalla attuale (eterno ritorno!): tra gli 874 partecipanti al convegno erava-

mo 403 donne; nel comitato promotore su 21 presenze solo 4 erano donne; il comitato esecutivo era formato da 6 uomini; infine, le relazioni conclusive sono state tenute solo da maschi.

Eppure ci si era preparate e preparati insieme al convegno, riflettendo, scrivendo e sostenendo che nella Chiesa la comunione non è autentica se negli organismi di partecipazione e di decisione le donne sono assenti o presenti in numero esiguo, magari con compiti meramente esecutivi o subordinati.

Questo è valido ancora per l'oggi perché si percepisce una continuità nella diffusa resistenza, a volte ben radicata, a un cambio di paradigma culturale e pragmatico all'interno delle realtà ecclesiali. È come se le donne, tessuto vivo e connettivo all'interno della categoria antropologica del popolo di Dio, fossero ancora e sempre da tenere a bada, assai più gradite come obbedienti che propositive e libere. La Chiesa, pertanto, è interpellata a compie-

re ancora molto discernimento alla luce del Vangelo, riconoscendosi comunità in un processo permanente di conversione, per arrivare a vivere quella circolarità sinodale accogliente e inclusiva, che sa riconoscere e valorizzare la pari dignità di ogni essere umano.

Indice

Presentazione	3
<i>Mons. Beniamino Pizziol</i>	
Chiesa e questione femminile	5
<i>Convegno diocesano Chiesa comunità in servizio, Vicenza 1979</i>	
Chiesa e questione femminile: per cominciare a fare sul serio	15
<i>Simona Segoloni Ruta</i>	
Per questa tua parola	45
<i>Don Dario Vivian</i>	
Un ricordo del convegno del 1979	51
<i>Suor Assunta Pavanello, Orsoline s.c.m.</i>	

DARIO VIVIAN

Presbitero della diocesi di Vicenza e teologo, è autore di numerose pubblicazioni e insegna presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. Ha partecipato ai lavori del convegno diocesano del 1979 all'interno della nona commissione dedicata a *Chiesa e questione femminile*.

SIMONA SEGOLONI RUTA

Laica della diocesi di Perugia-Città della Pieve, è sposata e ha quattro figli. Docente stabile di teologia sistematica all'Istituto teologico di Assisi, insegna ecclesiologia, mariologia e trinitaria. Autrice di numerose pubblicazioni, è socia del Coordinamento Teologhe Italiane.

SUOR ASSUNTA PAVANELLO

Orsolina s.c.m. e già superiora generale della congregazione, ha partecipato ai lavori del convegno diocesano del 1979 in qualità di segretaria della nona commissione dedicata a *Chiesa e questione femminile*.